

# CULTURA

Qui accanto, una foto di Cornelius Castoriadis. In basso, la statua di Lenin che la gente di Vilnius, in Lituania, ha scaraventato giù dal piedistallo



## IL COMUNISMO IL NOVECENTO

**Cornelius Castoriadis:**  
«L'uomo passivo è il tipo antropologico prodotto dal socialismo reale. Non può e non deve esserci in futuro una teoria del cambiamento sociale. È stato Marx ad avere quest'illusione catastrofica»



# Marxismo, terra bruciata

Un greco a Parigi. Settant'anni, professore all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, un percorso politico di formazione trotskista poi la rottura col marxismo. Cornelius Castoriadis non tradisce la sua fama di vivace suscitatore di discussione, nella sinistra francese e rilancia il suo progetto di democrazia radicale, fondato sull'autonomia individuale e sociale.

ANNAMARIA QUADAGNI

**Comunismo e fascismo nel Novecento, come modi di dare soluzioni ai problemi dell'epoca moderna e delle società di massa: lei che cosa ne pensa? E di quell'opzione corrente che non fu a troppe distinzioni tra comunisti e fascismo?**

modellati al fine di renderli conformi alle vedute del Partito, nella società non può esservi verità che non sia la «verità» ufficiale.

Tuttavia, i due regimi presentano anche notevoli differenze, aspetti per i quali sono contrapposti. Da un punto di vista cosmo-storico, il nazismo è meno pericoloso del comunismo. Il comunismo ha una vocazione universalistica, avrebbe potuto impadronirsi di tutti i paesi, mentre il nazismo, proclamando la missione dominatrice di un'unica razza, era destinato a un fallimento relativamente rapido. Ottanta milioni di tedeschi non potevano dominare cinque miliardi di individui. D'altro canto, l'immagine mostruosa del nazismo non ha contraddizioni interne: dice ciò che fa. Il comunismo è invece condannato a dire una cosa e a fare il contrario: parla di democrazia e instaura la tirannide, proclama l'uguaglianza e realizza l'ineguaglianza, invoca la scienza e la verità praticando la menzogna e l'assurdo. Ecco perché perde il suo ascendente sulle popolazioni che domina. Questa, tuttavia, è anche la ragione per la quale gli aderenti al comunismo, quanto meno al momento del suo arrivo al potere, sono mossi da motivazioni

molto diverse da quelle dei nazisti. Sono posseduti da un'illusione rivoluzionaria, generalmente credono che il partito comunista miri ad instaurare davvero una società democratica ed egualitaria. Ecco perché un comunista che scopre la mostruosità del comunismo realizzato può subire un crollo psicologico, può diventare un socialdemocratico, o può restare legato ad un progetto di trasformazione sociale radicale sbarazzato dal messianismo marxista-bolscevico. Un fascista o un nazista invece non riuscirà a trovare, tra le sue convinzioni anteriori, nulla che lo inciti a modificarle.

**Da questo punto di vista, allora, il comunismo che cosa ha rappresentato per la nostra epoca: un'utopia progressista o reazionaria? Che cosa ci lascia?**

Il comunismo realizzato ha rappresentato una deviazione mostruosa del movimento operaio e rivoluzionario. Ha insediato al potere una nuova classe dominante, la burocrazia del Partito-Stato, che ha sfruttato la popolazione come nessun altro regime conosciuto lungo la storia. Nessun altro regime, infatti, ha mai disposto di mezzi tecnici ed ideologici paragonabili in termini di terrore, d'ingegneria nella vita quotidiana della gente, di manipolazione ideologica. Ha distrutto il movimento operaio degli altri paesi, subordinandolo alla politica imperialista della Russia. Ha corrotto e prostituito, in maniera irreversibile, le idee e il vocabolario del movimento rivoluzionario, ha screditato l'idea di una trasformazione sociale; ha indotto le popolazioni a vedere nei regi-

mi capitalisti una specie di paradiso terrestre. Oggi, quando in un paese excomunista qualcuno vuol criticare il capitalismo, la gente si allontana (ne ho avuto esperienza diretta nello scorso mese di giugno, in Ungheria). La sua unica credenza è quella di aver indicato, da tutti i punti di vista, assolutamente tutti, cosa non bisogna fare, in cosa consiste l'esatto contrario di una politica di emancipazione.

**In un'intervista rilasciata lo scorso anno al nostro giornale, lei ha osservato che ad ogni regime politico corrisponde una tipologia antropologica, uno spirito pubblico. Quali sono, secondo lei, quelli prodotti dal socialismo reale?**

Il regime comunista ha tentato di creare un nuovo tipo antropologico che gli corrisponde: l'individuo - o membro del Partito - disciplinato come un cadavere, entusiasta e passivo. Questo sforzo è ben presto fallito, di fronte alla realtà del sistema. E sono allora apparse due diverse tipologie umane: il burocrate cinico, bugiardo, manipolatore, ossessionato dal potere; ed il semplice cittadino, apatico, pauroso, che fugge di fronte a qualsiasi responsabilità, che bara quanto può pur di conservare la sua misera nicchia esistenziale. In entrambi i casi, i germi di eventuali atteggiamenti democratici esistono in precedenza sono stati distrutti e non si sa quando né come sarà possibile ricrearli. Questa è un'altra eredità, tra le più pesanti, dei regimi comunisti. Ed è anche uno dei motivi per cui, in tutti quei paesi, il nazionalismo e lo sciovinismo riemergono con tanta forza. Nel campo generale, infatti, questi ultimi appaiono come

un punto di riferimento identitario cui la gente può ancora aggrapparsi.

**Lei crede che le rivoluzioni democratiche dell'Europa dell'Est siano destinate a modificare il concetto stesso di rivoluzione, e in che senso?**

Le rivoluzioni democratiche dell'Europa dell'Est hanno nuovamente dimostrato ciò che si sapeva da sempre: quando un movimento radicale abbraccia una larga maggioranza della popolazione, non vi è alcun bisogno di ricorrere alla violenza. L'identificazione della rivoluzione con la violenza, il terrore, ecc., è uno spaventapasseri, una mistificazione inventata dalla propaganda conservatrice, che ha potuto prendere a pretesto i putschi comunisti, a cominciare da quello bolscevico dell'ottobre del 1917. È comunque doveroso sottolineare anche un altro aspetto delle rivoluzioni dell'Europa dell'Est. La popolazione è apparsa decisa, eroica, capace di autorganizzarsi con straordinaria efficienza per rovesciare la tirannia comunista; ma una volta crollati quei regimi ha praticamente abbandonato ogni attività politica. Si è messa da parte e ha lasciato il destino della società nelle mani di professionisti vecchi o nuovi. Certo, questo atteggiamento si può spiegare con l'ormai delusione verso ciò che «la politica» è stata in quei paesi; ma è evidente che questo fattore pesa già molto sulla situazione sociale e politica.

**Lei crede che dalle macerie del comunismo reale si possa estrarre una qualche teoria del cambiamento sociale? E come fare buon uso della grande eredità delle**

**bataglie combattute da comunisti e socialisti in Occidente, dove hanno contribuito in modo determinante alla costruzione delle democrazie?**

Non c'è alcun bisogno di una «teoria del cambiamento sociale». Una teoria del genere non ha più senso; la società e la storia non sono soggette a leggi di cui sia possibile tracciare una teoria. La storia rientra nella sfera della creazione umana. Ed essa è soggetta a condizioni che ne delimitano. L'idea che possa esistere una «teoria» del cambiamento sociale è una delle illusioni catastrofiche di Marx; di qui si arriva dritti al concetto mostruoso di ortodossia, che il marxismo introdusse per primo all'interno del movimento operaio. Dove c'è ortodossia c'è dogma, e ci sono i custodi del dogma, cioè una Chiesa, un Partito. E insieme con i custodi del dogma, c'è Inquisizione, cioè il Kgb.

Questo ovviamente non significa che può accadere di tutto o che siamo ciechi di fronte agli eventi. Si può e si deve comprendere cosa può o non può accadere. Ogni azione umana, del resto, dà luogo a nuove possibilità; e nel caso di azioni importanti, a nuove forme storico-sociali. Non ci serve un cambiamento sociale fine a sé stesso, ma una trasformazione radicale nel senso di una società autonoma costituita da individui autonomi. La società capitalista contemporanea, anche sotto forma di pseudo-democrazia, è una società dominata da un'oligarchia (economica, politica, statale, culturale) che condanna alla passività i cittadini ai quali sono concesse solo libertà ne-

gative o difensive. Ecco perché parlo di un progetto di autonomia individuale e sociale.

**Ha in mente un riferimento storico preciso?**

Questo progetto viene da molto lontano (dalle città democratiche della Grecia antica) ed è ricomparso sotto molteplici forme nell'Europa occidentale moderna. Gli elementi di democrazia che oggi sussistono nelle società occidentali ricche non sono prodotti del capitalismo, ma resti delle lotte democratiche dei popoli, e in particolare del movimento operaio. Ad un certo punto, però, questo movimento è stato sviato dal marxismo. Poi dal marxismo-leninismo, che ha introdotto un'ortodossia, l'idea del ruolo dirigente (e di fatto della dittatura) del Partito. E con essa un messianismo mistificante e pseudoreligioso, il disprezzo per l'attività creativa del popolo e l'immaginario tipicamente capitalista che assegna un ruolo centrale all'economia e alla produzione. Se vi interessa l'aumento della produzione e del consumo, potete tenervi il capitalismo, che ci riesce abbastanza bene. Se invece vi interessa la libertà, questa società va cambiata.

L'eredità del movimento operaio, al riguardo, è preziosa nel bene e nel male. Le lotte operaie hanno messo in luce le immense capacità di autorganizzazione della gente, creando forme che continuano ad avere valore di esempio; è il caso dei Consigli di fabbrica, per esempio. Tuttavia, hanno indicato anche quello che non si deve fare: alienare la propria sovranità e la propria iniziativa ad un Partito, credere che possano esistere funzionari dell'umanità disinteressati.

## È morto il latinista Francesco Della Corte

Il latinista Francesco Della Corte, accademico dei Lincei, è morto a Genova all'età di 78 anni. Nato a Napoli il 22 febbraio 1913, Della Corte era presidente del comitato di

Scienze storiche filologiche e filosofiche. Consigliere dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, è stato direttore dell'Enciclopedia virgiliana e di quella oraziana. Laureato in lettere presso l'Università di Torino, si era specializzato poi in Filologia classica presso gli atenei di Lipsia, Berlino e Roma; dal 1951 insegnava Letteratura latina. Tra le sue opere principali, *La filosofia latina dalle origini a Varrone*, *Personaggi catulliani* e le traduzioni dell'*Enchiridion* e delle poesie di Catullo.

## Una ricerca italiana sulle tracce dei percorsi millenari

# Le antiche rotte dei mercanti del Mediterraneo

MARCO CAPORALI

**TUNISI.** Rafforzare i rapporti tra il nord e il sud del Mediterraneo in nome dell'archeologia: pare questo il primo scopo raggiunto nel viaggio «sulle rotte dell'antichità», su una barca a vela di 120 metri salpata da Bocca di Magra a fine agosto. Sponsorizzata dall'Italgas, che ha contratti di cooperazione con i principali paesi dell'area mediterranea, è promossa dall'«Fondazione Oriete Sotgiu» di Giarola, la spedizione diretta dagli archeologi Ezio Mitchell e Chiara Morselli ha fatto tappa nei giorni scorsi a Sidi Bou Said, nei pressi di Tunisi. Da Utiq (importante porto già prima di Cartagine) a Cap Bon, il golfo di Tunisi è un'immensa miniera di insediamenti (solo in parte studiati) punici, romani e fenici. In particolare il modello organizzativo della Cartagine punica, come si sa rassa ai suoi dai romani, è documentato da siti meno noti e in gran parte legati alla navigazione, come nel caso di Kerouane dove è in pieno svolgimento uno scavo sistematico, con decisivi ritrovamenti relativi all'architettura domestica (le abitazioni a botte centrale), all'efficiente sistema idraulico e ai disegni urbanistici dal VI al III a.C.

L'opportunità di un riscontro sul campo, o meglio sulla barca «La signora del mare», della ricerca sperimentale condotta dallo staff operativo (a cui vanno aggiunti i nomi del tecnico e istruttore subacqueo, operatore video e fotografo Euro Certoni e dei membri dell'equipaggio Luciano Bararo, Giuseppe Bocchetti e Gastone Celli) ci ha permesso di seguire l'approccio a mare alle rovine sommerse dell'antico, e, soprattutto, documentato sul campo, quel che va evidenziato è la collaborazione tra i paesi toccati dal progetto. In questa fase inaugurale del progetto sono stati spesi 680 milioni. Il prossimo febbraio, in un convegno all'Accademia Ligustica di Genova, sarà possibile un primo bilancio dell'iniziativa, con la presentazione di un filmato e di un volume in cui verranno, oltre ai resoconti delle fasi salienti del viaggio, saggi dei maggiori esperti di archeologia mediterranea. Viene intanto da chiedere, come è stato fatto nel corso della conferenza stampa a Tunisi, perché l'Italgas non sponsorizzi con le autorità locali, la ristrutturazione delle fatiscenti cisterne romane di Cartagine, con la creazione di un museo che illustri la rete idrica dell'antichità.

mam Lif ha permesso di stabilire la presenza di un antemurale su cui si sono ammassati, formando un tappeto compatto, anfore e reperti in parte provenienti da relitti di navi. Al centro del progetto, di durata triennale, più che l'indagine di singoli siti (su cui si possono compiere solo parziali verifiche) è la ricostruzione dei percorsi commerciali dell'epoca fenicia alla tarda romanità, per un confronto tra gli antichi e i moderni sistemi di distribuzione delle merci. Si è teso pertanto a privilegiare, lungo gli storici itinerari Alessandria-Creta-Malta-Cartagine (la prossima tappa è nell'isola di Mozia, di fronte a Marsala, con approdo finale in Sardegna), la verifica delle rotte in rapporto alle correnti e alle condizioni meteorologiche e alla configurazione delle infrastrutture territoriali in funzione della navigazione. Ossia le tipologie degli approci possibili, gli ancoraggi sicuri, le attrezzature di servizio, i percorsi costieri, valutando l'attuale consistenza dei resti e la loro conservazione in approdi noti o poco documentati.

La ricognizione in acqua è pratica recente e in diversi paesi pressoché sconosciuta. Ricordava Chiara Morselli, specificando i fini dell'impresa, «la necessaria tutela di un patrimonio messo a repentaglio da forme selvagge di urbanizzazione, ad uso turistico, ovunque diffuse. Il progetto può essere sfruttato quale contributo scientifico per la mappatura, su cui in Italia si è iniziato a lavorare, di porti ed approdi del Mediterraneo». Se sul piano della ricerca siamo solo in presenza di spunti da approfondire, «evitare» è un obiettivo che non si può rinunciare a. Sul campo, quel che va evidenziato è la collaborazione tra i paesi toccati dal progetto. In questa fase inaugurale del progetto sono stati spesi 680 milioni. Il prossimo febbraio, in un convegno all'Accademia Ligustica di Genova, sarà possibile un primo bilancio dell'iniziativa, con la presentazione di un filmato e di un volume in cui verranno, oltre ai resoconti delle fasi salienti del viaggio, saggi dei maggiori esperti di archeologia mediterranea. Viene intanto da chiedere, come è stato fatto nel corso della conferenza stampa a Tunisi, perché l'Italgas non sponsorizzi con le autorità locali, la ristrutturazione delle fatiscenti cisterne romane di Cartagine, con la creazione di un museo che illustri la rete idrica dell'antichità.



Una stampa che raffigura la caccia alla balena

# La felicità è un oceano pieno di balene bianche

Un museo dedicato ai cetacei a New Bedford negli Stati Uniti, il mitico porto da cui Melville si imbarcò alla fine del secolo e che ispirò la storia di Moby Dick

MORENA PIVETTI

«Siccome questa faccenda della caccia si è ridotta in qualche modo a passare tra quelli di terra per un'occupazione piuttosto impoetica e disonorabile, io sono, perciò, tutto ansioso di convincere voi, gente di terra, dell'ingiustizia che vien fatta in questo a noi cacciatori di balena... la gente crede che la nostra professione si risolva in una specie di macelleria». Il Pequod si è appena tuffato nel freddo Atlantico quando Melville, per bocca del suo narratore Ismaele, si tuffa con la vecchia nave nella difesa della nobilitate arti dei bal-

lenieri. E benché sappia dell'esistenza in Inghilterra di musei dedicati alle balene, tanto che li citerà quasi a conclusione della grande avventura del Moby Dick, certo Melville non immagina che proprio la capitale di questa fiorentissima industria ottocentesca, quella New Bedford (Massachusetts) «dove i padri danno balene in dote alle figlie e legano ai nipoti un po' di focene e testie», da cui lui stesso si imbarcò come baleniere sulla Acushnet e da cui prende le mosse il suo romanzo, ospiterà dal 1907, meno di

un secolo più tardi, il più famoso e completo museo «baleniero» (e della costa occidentale degli Stati Uniti). Un tributo, questo grande villore di legno con la targa d'ottone «Old Dartmouth Historical Society Whaling Museum» al più straordinario cantore dell'epopea baleniera, tanto che gli oggetti e la disposizione delle mostre sembrano ricalcare il disegno narrativo del romanzo, ma soprattutto un tributo a loro, agli intrepidi cacciatori che fecero della New Bedford di fine Ottocento la città col più alto reddito pro-capite degli Stati Uniti. «È forse il luogo più caro a viverci di tutta la Nuova Inghilterra... è il paese dell'olio... in nessun altro punto dell'America troverete un numero maggiore di case patrizie, parchi e giardini più ricchi che a New Bedford. Si, tutte queste cose coraggiose... sono state rampanate e trascinate qua, su dal fondo del mare», così la descrive Melville. È a questi uomini «duri», che

salpavano per lunghi anni su tutti gli oceani del mondo alla ricerca delle balene, che la città ha voluto dedicare il museo. E al maestoso cetaceo che con il suo olio l'ha resa ricca. Ecco allora la spaziosa teca di vetro zeppa di skrimshander, «gli innumerevoli piccoli oggetti ingegnosi che nelle ore di riposo sull'oceano i marinai intagliano laboriosamente... vivaci schizzi di balene e di scene di caccia, scolpiti dai cacciatori stessi su denti di capodoglio o stecche da signora ricavate dai fanoni della balena franca». Piccole tabacchiere, posate, cavatappi, scatolette d'ogni tipo, tantissimi telai per dipanare la lana, «futilenze» un po' selvaggio ma di grande talento.

Sulla parete di fronte le grandi tele ad olio, dipinte da artisti americani del periodo, «le meno errate rappresentazioni di balene, le vere rappresentazioni di caccia», come Melville titola uno dei capitoli del suo capolavoro, «una balena ancorata presso la costa

nella bonaccia, le vele allentate», «la nave in panna in alto mare, con una balena franca al fianco, il bastimento attaccato al mostro come a una banchina e una lancia che s'allontana arrancando per dare la caccia ad altre balene». Pittori-balenieri che dipingono le scene che hanno visto nei loro viaggi, come scrittore-baleniere fu Melville: «Le più belle incisioni sono quelle francesi di Garmey e scommetto la pelle che o lui s'intendeva della cosa, oppure fu mirabilmente assistito da qualche baleniere».

Ancora oltre, sulla parete più lunga del salone d'ingresso del museo (che vanta una collezione tra quadri, disegni e litografie di oltre 500 esemplari) i ritratti dei «padri» della cittadina, i proprietari delle baleniere. Ovvero i compagni d'avventura (economica) dei nantuckettes Peleg e Bildad, gli agenti compari del Pequod; le stesse palandrane quadriche, gli stessi occhi orlati da un ordito finissimo, le rughe dello

scrutare a sopravvento gli oceani. Spesso, a fianco e in identità comice, i volti delle mogli in cuffiette candide e pizzi, discendenti dei Pilgrims Fathers. E anche ai capitani delle navi New Bedford paga il suo tributo mostrandoli gomito a gomito con i proprietari, comandanti giovani e fieri, abbronzati dal sole, nulla del truce e livido aspetto del tragico Achab. Più avanti, in un'altra stanza luminosa affacciata sul porto e sul mare ecco in mostra gigantesche carte nautiche coperte di linee sinuose e macchie azzurre più chiare o più scure, itinerari delle migrazioni e «zone di pascolo» delle balene. Con le parole di Melville: «Molti cacciatori pensano che se, si potessero studiare i capodogli, e si potessero confrontare i solcometri di una traversata dell'intera flotta baleniera, si troverebbe che queste migrazioni corrispondono in invariabilità a quelle dei banchi di aringhe o ai volti delle rondini. Quel capodoglio, il cui immenso scheletro, appeso con cavi d'acciaio al soffitto, vi aspetta nel corridoio a fianco, a pochi passi dall'altro protagonista del museo: una copia perfetta, in scala 1:2, di una gloriosa baleniera di New Bedford, la Lagoda. Si può salire a bordo, percorrerla, scrutarla in ogni dettaglio ma fa l'effetto di una barchetta, piuttosto spoglia per giunta, con le piccole lance agganciate ai fianchi. Un'epopea, quella della caccia alle balene, che attorno al 1920 è già in pieno tramonto: «Resta una domanda - scrive Melville - il Leviatan potrà sopportare a lungo i mille ramponti vibrati lungo le coste di tutti i continenti, una caccia tanto vasta e una strage tanto spietata o dov'è alla fine venire sterminato dalla faccia delle acque?». Ma la sua risposta, «La natura della caccia impedisce una fine tanto ingloriosa, la balena è immortale» risulta giusta solo perché, da allora, è la caccia ad essere impedita.